

Il giorno in cui si sposò, Vera sembrava arrivata sulla vetta di tutto quello che una giovane donna, salita dal versante piú dolce della montagna, potesse volere. Un bel lavoro che le permetteva di viaggiare, una grande casa in una capitale straniera, un marito deciso ad andare lontano. Vita sociale brillante, tra amicizie profonde e conoscenze divertenti. Poco piú che trentenne, era preceduta dalla leggenda del suo aspetto, tratti delicati, un po' di naso, occhi giganteschi e una giostra di espressioni accattivanti e buffe circondate dal sipario aperto di una chioma leonina fin dal colore. Il portamento fiero, la risata eterna.

Di quel matrimonio sapevo tutto, avendolo organizzato insieme alla diretta interessata durante i lunghi tempi morti che una carriera da giornalista prevede, soprattutto quando hai ancora poche responsabilità e il tuo compito è aspettare che finiscano le riunioni e che qualche ministro si degni, al momento dell'uscita, di esporre quello che è stato deciso, lasciando trapelare magari un pettegolezzo, un'atmosfera. Era una gavetta fatta di sospensione, la nostra. Bastavano una gradinata su cui sedere e una flebile simpatia per raccontarsi qualche segreto, l'andamento di un flirt o il menu della cena.

Poi, tutt'a un tratto, era il momento di correre a scrivere e la leggerezza si trasformava in un'energia legata all'esattezza e alla competizione. Accadeva quando saltava fuori una notizia, ovvero un'informazione nuova in grado di cambiare anche di poco il corso degli eventi. Il nostro com-

pito era quello di annunciare ai lettori, in anticipo rispetto agli altri, che quel cambiamento era arrivato.

Vera di flebile non aveva niente e per lei, riservata ma generosa, non era un problema descrivere alcuni aspetti del cantiere del suo matrimonio a un capannello di colleghe assetate di dettagli. Io ero nella stanza dei bottoni, quella delle scelte importanti.

Un giorno Vera mi raccontò di aver sentito parlare di uno splendido edificio palermitano che, oltre ai grandi saloni affrescati e a una struttura cinquecentesca così squisita che i re di passaggio nei secoli preferivano alloggiare lí, aveva un nome straordinario: Palazzo Ajutamicristo. Iniziammo subito a ricamare sul contrasto tra l'atmosfera sognante che ogni matrimonio comporta e quella invocazione schietta e quasi confidenziale dell'Altissimo, un'ironia barocca che avrebbe senz'altro fatto un certo effetto sui tanti invitati in arrivo dalle austere città del Nord. La prospettiva mi parve irrinunciabile e, dopo aver cercato delle immagini, la incoraggiai a mandare un parente fidato a fare un sopralluogo con l'idea di dare al palazzo l'assoluta precedenza rispetto agli altri teatri possibili per i festeggiamenti. Ridemmo molto, ma presto il viso di Vera si contrasse in un vezzoso scetticismo: era meglio andare a vedere di persona perché a Palermo, mi spiegò, in certi posti si rischia di dover chiedere agli invitati di reggere candelabri e stucchi. – Capita che venga giù qualcosa, – aggiunse.

Il palazzo per la festa, che all'epoca non veniva ancora chiamato brutalmente *location*, era comunque l'aspetto che mi appassionava meno in questa girandola di decisioni frivole e vitali. Non avevo alcun senso pratico ma solo il romanticismo incorrotto, assoluto dei solitari. Di Palermo amavo gli alberi, bassi e avvolgenti, e il modo in cui jacarande, frangipani e zagare erano stretti in un vecchio abbraccio con la pietra, capaci di proteggere quello che mi sembrava fondamentale nella vita, il suo

mistero ozioso. Quegli edifici diroccati mi davano fiducia nel futuro e nella capacità di sopravvivenza delle cose imperfette, purché splendide.

Ma erano considerazioni destinate a evaporare subito, le mie, perché come tutte le ventisettenni nubili e confuse, in realtà io volevo parlare solo di una cosa: l'abito, l'elemento di fantasia e di spettacolo, il travestimento di un giorno, la dichiarazione d'intenti, su cui avevo opinioni precise. Vera, con tutti quei capelli, il corpo lungo e magro, le spalle tenute sempre all'indietro, l'avrei vista così bene con un vestito semplicissimo.

Anche lei si vedeva bene con un vestito semplicissimo, così semplice che, quando mi aveva mostrato le foto delle prove, l'avevo implorata di aggiungere qualche fila di perline perché non fosse così scollato. La mia opera di persuasione non era andata a buon fine, le perline erano rimaste poche e visto che si trattava comunque della sera di un dicembre siciliano, con un manto sottile di fresco che sa farsi pungente nel volgere di un istante, per la cerimonia nella minuta chiesa della Martorana venne previsto un bolero di pelliccia bianco e corto. Esaltata dai toni bronzeei e dorati degli affreschi, accanto all'altare, la sposa aveva l'aspetto di un fenicottero albino.

A distanza di più di quindici anni, una delle specialità di Vera continua a essere quella di tagliare le balze ai vestiti troppo lunghi, fare nodi a quelli larghi e, da qualche tempo a questa parte, rubare le magliette alle figlie. È rimasta la nemica giurata degli eccessi di stoffa. Durante la cerimonia fui incaricata di occuparmi dell'offertorio, un piccolo ruolo simbolico che svolsi con tutta la solennità del caso pur nella mia minima esperienza di chiese, luoghi che avevo frequentato solo da turista o per accompagnare mia nonna alla messa di Natale.